

# Genesi 41,46 - 43,34

"La storia di Giuseppe... Pieni poteri al viceré

**Introduzione di Mirto Boni**

Siamo arrivati al punto in cui Giuseppe, dopo aver rischiato la vita prima a causa dei suoi fratelli, poi in seguito all'accusa di molestia della moglie di Potifar, è tornato di nuovo in auge, perché è riuscito a spiegare i sogni del faraone, il quale addirittura lo premia nominandolo suo vice.

Giuseppe quindi non solo ha riottenuto la libertà e l'onore, ma è diventato la seconda persona più importante dell'impero egiziano. E gestirà il suo potere con assoluta fedeltà, sia nei confronti del Signore, sia in quello del sovrano faraone. Sarà però nuovamente messo alla prova (riguardo al rapporto col Dio dei padri) quando si troverà inopinatamente di fronte i fratelli che lo avevano venduto.

Il brano che analizziamo oggi non solo è interessante dal punto di vista biblico, ma anche perché ha qualche riflesso politico- economico che potrebbe spiegarci quanto ci sta succedendo oggi.

Lascio quindi la parola al relatore.

## I dodici figli di Giacobbe (cf. Gen 35,23-26)

Ruben il Signore ha visto la mia umiliazione	Gen 29,32	I° figlio di Lea
Simeone il Signore ha udito che ero trascurata	Gen 29,33	II° figlio di Lea
Levi mio marito mi si affeziona	Gen 29,34	III° figlio di Lea
Giuda loderò il Signore	Gen 29,35	IV° figlio di Lea
Dan Dio mi ha fatto giustizia e mi ha ascoltato	Gen 30,6	I° figlio di Bila schiava
di Rachele		
Nèftali ho lottato duro vs mia sorella e ho vinto	Gen 30,8	II° figlio di Bila schiava di Rachele
Gad per fortuna	Gen 30,11	I° figlio Zilpa, schiava di Lea
Aser per mia felicità	Gen 30,12	II° figlio Zilpa, schiava di Lea
Issacar Dio mi ha dato il mio salario	Gen 30,18	V° figlio di Lea
Zabulon 6° figlio/dono per cui sarò preferirà	Gen 30,20	VI° figlio di Lea
-- Dina	Gen 30,21	I° figlia di Lea --
Giuseppe Dio ha tolto il mio disonore	Gen 30,23	I° figlio di Rachele
Beniamino	figlio di buon augurio vs figlio del dolore	Gen 35,18-20 II° figlio di
Rachele		

Gen 39	Gen 39
<sup>2</sup> Il Signore fu con Giuseppe:	<sup>21</sup> Ma il Signore fu con Giuseppe,
a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa	gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia
dell'Egiziano, suo padrone. <sup>3</sup> Il suo padrone si	agli occhi del comandante della prigione.
accorse che il Signore era con lui e che il Signore	<sup>22</sup> Così il comandante della prigione
faceva riuscire per mano sua quanto egli	affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella
intraprendeva. <sup>4</sup> Così Giuseppe trovò grazia agli	prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo faceva
occhi di lui e divenne suo servitore personale;	lui.
anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli	<sup>23</sup> Il comandante della prigione NON SI PRENDEVA PIÙ
diede in mano tutti i suoi averi.	CURA DI NULLA di quanto era affidato a Giuseppe,
<sup>5</sup> Da quando egli lo aveva fatto suo	perché il Signore era con lui e
maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il	il Signore dava successo a tutto quanto egli faceva.
Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a	
Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto	
aveva, sia in casa sia nella campagna. <sup>6</sup> Così egli	
lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e	
NON SI OCCUPAVA PIÙ DI NULLA, se non del cibo che	
mangiava.	

## Guida la meditazione il prof. Pierpaolo Bainsi

Vi ringrazio per l'invito e confido di tornare da queste parti, nel senso che ho ricordi più che piacevoli con voi. La prima volta che sono stato a Varese, per impegni professionali, risale al mio concorso ordinario per l'abilitazione all'insegnamento, nell'ormai lontano 1999- 2000, nel quale affrontai una serie di esami. Ci sono tornato anni dopo per frequentazioni para universitarie. Oggi ci sono venuto volentieri anche perché voi, che mi avete invitato, appartenete a un gruppo provinciale ACLI. Mi sono ricordato con piacere i momenti di formazione che mi è capitato di tenere e di ricevere durante gli anni in cui ho collaborato con le ACLI provinciali di Lodi. Mi sento quindi vicino alle Associazioni dei Cristiani Lavoratori Italiani, perché ho collaborato con le Acli per circa sei anni, dopo che è nata la provincia di Lodi e quindi anche le ACLI si sono strutturate come ACLI provinciali. Chiaramente adesso le ACLI sono molto cambiate, però ne conosco un po' la realtà e nonostante i servizi, soprattutto il CAF, la facciano un po' da padrone, in realtà so che c'è un'anima nell'associazione legata alla formazione e alla riflessione su temi che vanno dall'ambito religioso a quello socio economico e squisitamente politico. Condivido quindi con voi questa passione per la dimensione sociale, alla quale il cristiano deve partecipare per sua missione.

"La storia di Giuseppe...pieni poteri al viceré" è un titolo che ci apre uno spaccato proprio in una situazione, come quella che poco fa veniva presentata, di chiara rilevanza politica ed economica. Nello stesso tempo però io vorrei anche lasciarvi una provocazione relativa alla capacità del narratore biblico, a partire da una situazione come questa, in cui il ruolo di Giuseppe sembra essere soprattutto politico economico, per introdurre un appello profondamente religioso, nella fattispecie, appunto, ebraico cristiano, perché vedrete che poi c'è una forte continuità e c'è anche una grande analogia tra il messaggio di Giuseppe e il cristianesimo.

Mi permetto questa sera, allora, di condurvi per mano in una carrellata di passi che avranno il loro baricentro nei capitoli che mi sono stati assegnati (Gen. 43,53 - 44,34), per comprendere i quali, però, sarà obbligatorio fare riferimento anche a qualche altro passaggio della storia di Giuseppe e di altri testi. Sono passaggi che ci forniscono delle **chiavi di lettura**, cioè degli elementi capaci di "illuminare" i capitoli che consideriamo questa sera.

La prima cosa che vorrei richiamare alla vostra attenzione nel leggere queste pagine è il fatto che parliamo della storia di Giuseppe, nonostante che, in questi capitoli, "il ciclo" di Giuseppe si rifaccia esplicitamente a Giacobbe..

Riprendiamo subito questo elemento, perché ci serve come premessa indispensabile per capire un presupposto della vicenda di Giuseppe, così come si sta evolvendo in Egitto: in qualche modo c'è un paradosso che è immediatamente coglibile nel primo passo che vi ho proposto nella scheda, cioè in Gen. 37, 1-4:

Gen 37 <sup>1</sup>Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan. <sup>2</sup>Questa è la discendenza (*toledot*=generazione) di Giacobbe. (Ma poi in realtà si parla di Giuseppe) Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro. <sup>3</sup>Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. <sup>4</sup>I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

I capitoli che ci interessano ci mostreranno, proprio nel cap. 41 e nelle parti successive, la promozione di Giuseppe a "viceré", a "visir" dell'Egitto, (oggi andrebbe di moda la parola "amministratore delegato" dell'Egitto) per conto del faraone. Questa promozione avviene attraverso un rito d'investitura molto complesso che passa attraverso una vestizione e un itinerario compiuto su di un carro.

In effetti, già quando il faraone chiede di condurre Giuseppe al suo cospetto affinché interpreti i sogni, al vers. 14 del cap. 41, abbiamo proprio questi riferimenti:

<sup>14</sup>Allora il faraone convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo; egli si rase, si cambiò gli abiti e si presentò al faraone. <sup>15</sup>Il faraone disse a Giuseppe: «Ho fatto un sogno e nessuno sa interpretarlo; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito». <sup>16</sup>Giuseppe rispose al faraone: **6**  
«Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!».

Vedete allora che c'è un cambio d'abito. E non è il primo: ce ne sono già stati, gli avrete sicuramente letti analizzando i testi negli incontri precedenti. Qui siamo di fronte a un cambio d'abito che indica una promozione, un'acquisizione di dignità, un'assunzione di responsabilità politica ed economica, a fronte di altri cambi d'abito che avevano progressivamente squalificato Giuseppe, equiparandolo prima ad un morto e poi causandone la carcerazione, quando, appunto, la veste di Giuseppe rimane nelle mani della moglie di Potifar che poi lo accusa di aver tentato di abusare di lei.

All'inizio della storia di Giuseppe, la tunica insanguinata era quella che verrà portata a Giacobbe dicendogli di verificare se fosse proprio quella del figlio scomparso per certificare così l'avvenuta morte perché sbranato dalle belve. Ma questo non è l'unico elemento che raccorda questi capitoli a quelli iniziali perché proprio nel vers. 1 del cap. 37 noi abbiamo un riferimento alla generazione.

**Gen 37** <sup>1</sup>Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan. <sup>2</sup>Questa è la discendenza ( io vi ho messo tra parentesi il termine toledot che ricorre in ebraico e che rinvia alle generazioni ) di Giacobbe.

Queste sono le generazioni di Giacobbe, e la generazione di Giacobbe è qui introdotta proprio con la storia di Giuseppe: Giuseppe è colui che, arrivato per queste vie traverse in Egitto, consentirà la prosecuzione, potremmo dire la sopravvivenza, delle generazioni di Giacobbe in terra d'Egitto e tragherà la stirpe di Giacobbe da una terra afflitta da carestia in una terra, invece, in cui la carestia c'è, ma è stata affrontata e superata dall'accortezza amministrativa di Giuseppe e poi fino all'inizio del Libro dell'Esodo.

È interessante notare qui che il termine " generazioni " ritorna all'inizio del ciclo di Giuseppe, ritornerà al cap. 46 ( non ve l'ho riportato sulla scheda, perché poi lo affronterete con un altro relatore che verrà dopo di me ) al ver. 8 si dice:

<sup>8</sup>Questi sono i nomi dei figli d'Israele che entrarono in Egitto: Giacobbe e i suoi figli, .....

Quindi si fa riferimento all'elenco della generazione di Giacobbe (cap. 46), quando cioè Giacobbe si mette in viaggio per raggiungere Giuseppe.

E poi ritroveremo questa formula all'inizio del Libro dell'Esodo ( Es 1, 1):

<sup>1</sup>Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto con Giacobbe...

Quindi, vedete, al centro di questi capitoli della storia di Giuseppe, ma anche dei capitoli che noi affrontiamo questa sera, c'è in realtà il riconoscimento da parte dei fratelli di Giuseppe, del fratello creduto oramai perduto nella persona del vice faraone, il quale, appunto, raccorderà non soltanto la loro storia alla terra di Israele, ma in realtà l'intera storia della salvezza. L'intera storia della salvezza verrà traghettata da Giuseppe in questo modo.

Possiamo dire con certezza questa cosa, perché il riferimento alle generazioni (alle toledot) è un riferimento implicito alla benedizione che Dio ha dato non soltanto ad Abramo, - in Gen. 12, in Gen. 15 e poi ancora in Gen. 17 - ma che ha trasmesso alle generazioni di Abramo fino ad arrivare oltre a Isacco, a Giacobbe e poi da Giacobbe, come vedrete nel capitolo conclusivo della storia di Giuseppe, alla propria discendenza.

Ancor prima di Abramo abbiamo i patriarchi pre e post diluviani, che hanno ricevuto questa benedizione e possiamo risalire ancora all'indietro fino alla prima benedizione che Dio dà ad Adamo.

Nel capitolo 1 del Libro della Genesi, al ver.28, dopo aver creato Adamo, sentiamo appunto Dio proferire delle parole che sono una benedizione che si spiega nel senso che rende manifesto anche il contenuto della benedizione:

<sup>28</sup>Dio li (maschio e femmina) benedisse e disse loro:  
"Siate fecondi e moltiplicatevi,  
riempite la terra;...

Questa benedizione quindi inaugura la discendenza e le generazioni che partono da Abramo e arrivano fino a Giacobbe e ai suoi figli, dodici figli che diventeranno esattamente i capostipiti delle dodici tribù di Israele.

Quindi il momento del riconoscimento che adesso vedremo tra Giuseppe e i suoi fratelli e il potere che Giuseppe esercita nel ruolo di vice faraone diventano veramente uno snodo cruciale per ricordare le origini della storia della salvezza e la vicenda esodica, la vicenda della liberazione del popolo d'Israele.

Vi faccio inoltre vedere come, in questi versetti che abbiamo appena citato, ci sia in gioco da un lato il rapporto fraterno che già al cap.37 nei primi versetti, al ver. 2, entra in gioco e che riguarda Giuseppe. È particolare, ma è interessante vedere che Giuseppe, pur essendo il primo figlio di Rachele, in realtà è spesso insieme ai figli di Bila e di Zilpa, che sono le schiave delle mogli di Giacobbe.

Questa è la frequentazione di Giuseppe quando viene presentato, e Giuseppe non appare certo come uno stinco di santo, tanto che va a riferire a Giacobbe delle dicerie malevole sui conti dei suoi fratelli, o delle mogli addirittura. Non si capisce bene, perché lì l'ebraico è veramente difficile da tradurre e lascia ambigua l'interpretazione di quella frase, ma è in questi versetti che emerge un altro elemento altrettanto chiaro: l'amore che lega Giacobbe a Giuseppe e, per contro, l'odio dei fratelli nei confronti di Giuseppe.

Giacobbe non è estraneo, non è privo di responsabilità nel rapporto che Giuseppe sta costruendo con i suoi fratelli. E quest'altro elemento sarà proprio ciò che ritroveremo nei capitoli che andremo ad affrontare.

L'altra questione che vi faccio notare è che " il potere di Giuseppe", (che è il titolo del nostro incontro) è come dire giocato, interpretato dai suoi fratelli già a partire dal primo sogno, quello che Giuseppe illustra ai suoi fratelli e che vi ho riportato nella scheda dopo la tabella in cui vi elenco i figli.

### I dodici figli di Giacobbe (cf. Gen 35,23-26)

Ruben il Signore ha visto la mia umiliazione	Gen 29,32	I° figlio di Lea
Simeone il Signore ha udito che ero trascurata	Gen 29,33	II° figlio di Lea
Levi mio marito mi si affeziona	Gen 29,34	III° figlio di Lea
Giuda loderò il Signore	Gen 29,35	IV° figlio di Lea
Dan Dio mi ha fatto giustizia e mi ha ascoltato	Gen 30,6	I° figlio di Bila schiava di Rachele
Nèftali ho lottato duro vs mia sorella e ho vinto	Gen 30,8	II° figlio di Bila schiava di Rachele
Gad per fortuna	Gen 30,11	I° figlio Zilpa, schiava di Lea
Aser per mia felicità	Gen 30,12	II° figlio Zilpa, schiava di Lea
Issacar Dio mi ha dato il mio salario	Gen 30,18	V° figlio di Lea
Zabulon 6° figlio/ dono per cui sarò preferito	Gen 30,20	VI° figlio di Lea
-- Dina	Gen 30,21	I° figlia di Lea --
Giuseppe Dio ha tolto il mio disonore	Gen 30,23	I° figlio di Rachele
Beniamino	figlio di buon augurio vs figlio del dolore Gen 35,18-20	II° figlio di Rachele

La tabella ci servirà poi per vedere perché proprio Ruben e perché proprio Giuda interverranno in un certo modo in questi capitoli e quindi vi ho ricostruito la discendenza di Giacobbe spero che poi lo strumento vi possa servire ( a meno che ne avevate già avuto uno simile) non soltanto per avere l'elenco dei figli, ma anche per avere il significato di ogni loro nome e vedere il passo di riferimento.

Come vi dicevo ( sempre al cap. 37, ai ver. 7, 5 e 8, dove Giuseppe illustra il primo sogno) a Giuseppe i fratelli attribuiscono un tipo di potere.

*Qual è il potere che i fratelli di Giuseppe gli attribuiscono? Leggiamolo assieme:*

<sup>5</sup>Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancor di più. <sup>6</sup>Disse dunque loro:

"Ascoltate questo sogno che ho fatto. <sup>7</sup>Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno (si posero attorno) e si prostrarono davanti al mio". <sup>8</sup>Gli dissero i suoi fratelli: "Vorrai (vuoi) forse regnare su di noi o ci vorrai (vuoi) dominare?".

Questo non è soltanto il senso che i fratelli attribuiscono al sogno, ma è anche **la prima forma di potere** che viene **associata alla figura di Giuseppe**, un potere sostanzialmente terreno, che implica "un regnare" e "un dominare" da parte di Giuseppe nei confronti dei fratelli e quindi una subordinazione dei fratelli a Giuseppe.

Io vi faccio due riferimenti per capire, per afferrare **una delle " chiavi di lettura"** appunto che ci saranno questa sera, e cioè il fatto che questi due verbi, "regnare" e "dominare", vengono utilizzati<sup>8</sup>

(almeno nella loro traduzione in Italiano non tanto nell'originale ebraico) nei versetti in cui si descrive il compito

dell'uomo **nella Genesi**: "regnare" e "dominare" su tutti i pesci, gli animali, gli uccelli....

Tuttavia nel capitolo della Genesi non si fa alcun riferimento alla possibilità dell'uomo di dominare e regnare su altri uomini. **L'uomo è chiamato da Dio a regnare** sugli animali, sulle bestie, sia quelle che possono essere allevate, sia quelle selvatiche, sugli uccelli, sui pesci... **ma il suo dominio non può essere esercitato sugli uomini.**

Quindi **l'interpretazione** che i fratelli di Giuseppe danno **al suo sogno mette in discussione** la stessa vocazione, **lo stesso significato della chiamata all'esistenza che Dio rivolge all'uomo.**

Quindi non è soltanto una questione legata ai fratelli, ma è anche una questione che abbraccia molto più ampiamente il rapporto tra gli uomini in generale e l'esercizio del potere in quanto tale: può il potere di un uomo esercitarsi su altri uomini? Questo è un interrogativo grave che emerge dal primo sogno.

E c'è un altro riferimento, in questo caso testualmente più vincolante: al ver. 7 del cap. 4 ricorre un verbo, (in ebraico il medesimo, che abbiamo qui nell'interpretazione che i fratelli di Giuseppe fanno del suo sogno): è il verbo "dominare" che ricorre qui nella forma ebraica che è già presente in Gen 4,7, quando cioè Dio, rivolgendosi a Caino, dice:

<sup>7</sup>Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo (il tuo volto) alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo".

*Cosa l'uomo è chiamato a dominare?* L'uomo è chiamato a dominare quell'istinto, quella brama, che, già in Gen. 4, avevano creato il fratricidio. Quell'istinto primordiale (che possiamo associare al peccato descritto come qualcosa che è accovacciato alla nostra porta, quindi ai nostri piedi e che è pronto a farsi presente, a impossessarsi della nostra vita e a farci agire contro il fratello, così come accadde in Caino) è qualcosa che deve essere dominato.

È Dio che ce lo chiede: dominare quell'istinto, quella brama... e poi può essere tradotta in invidia, perché se pensate al rapporto tra Caino e Abele, *quale motivo c'era perché Caino uccidesse Abele?*

Forse fu una preferenza che Dio aveva espresso nei confronti del dono di Abele, anziché di quello di Caino.

*E cos'è che sta succedendo nella storia di Giuseppe?* Accade qualcosa di molto simile. Il padre, Giacobbe, esprime nei confronti di Giuseppe una preferenza che fa un torto ai fratelli. E la tunica dalle lunghe maniche è il segno di questa preferenza.

Tuttavia vedete che qui entra in gioco subito **il problema di dominare non gli uomini, ma di dominare l'istinto, la brama**, questo desiderio innato **di fagocitare l'altro**, di entrare con lui in una competizione che può mettere a repentaglio non soltanto la sua vita, ma anche la realizzazione di Caino.

Infatti Caino, poi, a seguito del fratricidio, pagherà con una maledizione, una maledizione che non gli viene data da Dio ma che lui stesso sceglie per sé : quella di non poter trovare qualcun altro con cui confrontarsi, per poter crescere dinnanzi a Dio. Questa è una chiave di lettura importante per il riconoscimento che faremo appunto fra Giuseppe e i suoi fratelli in questi capitoli.

L'altra immagine del potere di Giuseppe è giocata grazie alla sua capacità di interpretare i sogni,

Quindi cerchiamo di ricapitolare per non perdere un attimo il filo del discorso:

- prima forma di potere attribuita a Giuseppe è quella di regnare e dominare sui fratelli (Gen. 37,6-8).

<sup>7</sup>Disse dunque loro: "Ascoltate questo sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono <sup>8</sup> davanti al mio". Gli dissero i suoi fratelli: "Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?"...

Qui sarebbe interessante notare il paradosso della totale passività di Giuseppe: Giuseppe presenta il sogno, ma poi in realtà non fa nient'altro, non l'interpreta neppure, sono gli altri ad interpretarlo.

<sup>6</sup>Alla mattina Giuseppe venne da loro e vide che erano afflitti. Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone e disse: "Perché quest'oggi avete la faccia così  
8

triste?". Gli dissero: "Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti". Giuseppe disse loro: "Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque".

10

<sup>9</sup>Allora il capo dei coppieri parlò al faraone: "Io devo ricordare oggi le mie colpe. Il faraone si era adirato contro i suoi servi e li aveva messi in carcere nella casa del capo delle guardie, me e il capo dei  
11

panettieri. Noi facemmo un sogno nella stessa notte, io e lui; ma avemmo ciascuno un sogno con un  
12

significato particolare. Ora era là con noi un giovane ebreo, schiavo del capo delle guardie; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno spiegazione del suo sogno.

13

Proprio come ci aveva interpretato, così avvenne: io fui restituito alla mia carica e l'altro fu

15

impiccato"... Il faraone disse a Giuseppe: "Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho  
16

sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito". Giuseppe rispose al faraone: "Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!".

Giuseppe esercita un'altra forma di potere che noi potremmo classificare come "il potere di ascoltare, interpretare e spiegare i sogni".

Al cap. 40, Vi faccio notare soltanto una cosa: il potere di Giuseppe, qui, non è solo semplicemente  
6 – 8 quello di interpretare, ma è anche quello di ascoltare: il potere di Giuseppe è di "ascoltare" i sogni degli altri ("ascoltare": è quello che oggi la psicanalisi definirebbe "il grande bacino" dei nostri desideri, delle nostre aspettative, delle nostre speranze, che spesso, appunto, si esprimono nei sogni anziché nella realtà) sia dei carcerati, sia del Faraone. Giuseppe ha il potere di "ascoltare, interpretare e poi spiegare i sogni.

e poi al  
cap.41,9-16,

Ed è in funzione di questo potere che gliene viene attribuito un altro: quello di amministrare la casa, di amministrare il carcere e di amministrare l'Egitto.

Nella seguente tabella, nella quale entrano in gioco alcuni passi del cap.39, i vers. 2- 6 e poi 21- 23 ,

<sup>2</sup>Il Signore fu con Giuseppe:

a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell'Egiziano, suo padrone. <sup>3</sup>Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva. <sup>4</sup>Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi.

<sup>5</sup>Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell'Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna.

<sup>6</sup>Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e NON SI OCCUPAVA PIÙ DI NULLA, se non del cibo che mangiava.

<sup>21</sup>Ma il Signore fu con Giuseppe,  
gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia  
agli occhi del comandante della prigione.  
<sup>22</sup>Così il comandante della prigione  
affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella  
prigione, e quanto c'era da fare là dentro lo  
faceva lui.  
<sup>23</sup>Il comandante della prigione NON SI PRENDEVA PIÙ  
CURA DI NULLA di quanto era affidato a Giuseppe,  
perché il Signore era con lui e  
il Signore dava successo a tutto quanto egli faceva.

ho soltanto voluto mettere in evidenza dinamiche molto simili - probabilmente le avrete già viste nei precedenti incontri - e sottolineare un aspetto importante:

*Il Signore fu con Giuseppe...*

*<sup>21</sup> il Signore fu con Giuseppe...*

*<sup>3</sup>... il Signore era con lui ...*

*<sup>3</sup>... il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva.*

Quest'altro elemento, che è già presente appunto al cap. 39, ritorna esattamente nel dialogo tra Giuseppe e il faraone nel cap. 41, che abbiamo prima citato, perché al ver. 16 Giuseppe gli dice:

Gen 41 <sup>16</sup> ... «Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone!».

E' una frase che in qualche modo avete già sentito anche al ver.8 del cap.40: è la citazione immediatamente precedente. Ve l' ho riportata per consentivi appunto di vedere questo riferimento.

**Gen 40** <sup>6</sup>Alla mattina Giuseppe venne da loro e li vide abbattuti. (sta parlando qui del coppiere e del panettiere) <sup>7</sup>Allora interrogò gli eunuchi del faraone (li interroga... Guardate questo atteggiamento di Giuseppe: ascoltare l'altro, non soltanto nelle parole che dice, nel sogno che racconta, ma ascoltarlo, nel senso di partecipare empaticamente alla sua sofferenza.) che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone, e disse: «Perché oggi avete la faccia così triste?». <sup>8</sup>Gli risposero: «Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti». Giuseppe replicò loro: «**Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni?** Raccontatemi dunque».

Giuseppe ascolta, ma rimanda a Dio il potere che a lui è attribuito. Il potere che viene attribuito a Giuseppe, quello di interpretare i sogni, è in realtà ascrivito da Giuseppe a Dio.

E qui c'è una cosa importante, perché - e torniamo appunto a una delle chiavi di lettura che prima vi ho anticipato – **il testo si rifà** ai miti "genesiaci", quindi ai primi capitoli, soprattutto al cap. 1:

l'uomo che viene creato a immagine e somiglianza di Dio è, in realtà, incaricato da Dio di gestire l'intero creato, in suo nome, come se fosse "l'amministratore delegato" di Dio sul creato.

Il creato non appartiene all' uomo, **ma** l'uomo deve amministrarlo. Il padrone del creato è Dio e il padrone consegna all'uomo, suo "amministratore delegato", il creato, perché lo amministri nell'interesse del padrone e nell'interesse del creato stesso, così come l'amministratore delegato oggi dovrebbe amministrare una azienda nell'interesse della proprietà e dell'azienda stessa, senza specularci. Solo che la storia di Genesi ci dice dell'incapacità dell'uomo di amministrare il creato con il limite del riconoscimento che Dio è il proprietario.

Giuseppe invece qui emerge lentamente come un uomo capace di amministrare ciò che gli viene consegnato, sapendo che il potere che esercita non ha il fondamento in lui, ma in Dio.

Quindi Giuseppe appare come un uomo che io oserei chiamare un "novello Adamo", un "nuovo Adamo", capace di esercitare un potere nella consapevolezza che quel potere ha il suo fondamento in Dio e che ciò che è chiamato ad amministrare non è suo ma è di altri, o è di un altro, dell'unico altro che è Dio stesso.

Questo è interessante perché, in realtà, non solo Giacobbe ma anche i fratelli di Giuseppe non sono riusciti ad esercitare quel tipo di potere: i fratelli si sono comportati nei suoi confronti come Caino si comportò nei confronti di Abele . E Giacobbe ha alimentato il dissidio fraterno trattando i suoi figli - e in particolare di qualcuno di essi, Giuseppe - come se fossero proprietà sua e non di Dio, una discendenza propria, non la discendenza come frutto della benedizione che Dio ha dato e quindi una discendenza che è in ultima istanza di Dio.

E qui comincia a distinguersi il potere di Giuseppe, perché il potere che Giuseppe esercita sembra già a questo punto un potere in profonda intima assonanza con la Parola di Dio, quella Parola di Dio che è stata consegnata all'uomo insieme al creato e che nè Adamo, nè Eva sono stati capaci di custodire (in Genesi 3), perché hanno male interpretato il divieto di Dio, assecondando un'interpretazione fuorviante proposta dal serpente.

Quindi, vedete quale intreccio intorno anche al concetto di interpretazione che potremmo andare a sviluppare.

Vediamo qual è l'altro potere che viene attribuito a Giuseppe. Avrete ormai capito che voglio farvi vedere "per medaglioni" quali sono i poteri attribuiti a Giuseppe e poi qual è il potere che in realtà conta più di tutti e che Giuseppe amministra.

Vi **propongo prima** i passi di Genesi 41, 50 - 52, perché questo discorso sulla discendenza vale anche per Giuseppe:

**Gen 41** <sup>50</sup>Intanto, prima che venisse l'anno della carestia, nacquero a Giuseppe due figli, partoriti a lui da Asenat, figlia di Potifera, sacerdotessa di Eliòpoli. <sup>51</sup>Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, «perché - disse - Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre». <sup>52</sup>E il secondo lo chiamò Èfrain, «perché - disse - Dio mi ha reso fecondo nella terra della mia afflizione».

Ci sono da un lato la dimenticanza delle proprie radici, dall'altro la fecondità, la discendenza, nonostante fosse in qualche modo in esilio.

È interessante, - lo vedrete nei prossimi incontri - perché la benedizione di Giacobbe che adatterà i figli di Giuseppe, trattandoli come propri, non cadrà sul primogenito, ma cadrà su Efrain, il secondogenito, cioè su quel figlio di Giuseppe che viene nominato in relazione alla fecondità che Dio ha assicurato a Giuseppe nella "terra dell'afflizione".

Quindi è come se Dio, oscuro regista di questa vicenda, in realtà, non stesse facendo altro che riaffermare la propria alleanza nonostante tutte le peripezie che i propri partner nella storia della salvezza stanno attraversando.

Facciamo a questo punto, allora, un passo indietro e cerchiamo di capire come Giuseppe effettivamente possa essere in qualche modo paragonato a un "novello Adamo".

Nel passo più lungo che vi ho messo nella fotocopia c'è proprio la descrizione dell'investitura di Giuseppe: è il vers. 37 quello da cui riprendiamo questo aspetto del capitolo 41.

Giuseppe ha appena interpretato i sogni del Faraone, spiega come poter superare la carestia e...

**(Gen 41)** <sup>37</sup>La proposta piacque al faraone e a tutti i suoi ministri. <sup>38</sup>Il faraone disse ai ministri: «Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?».

In ebraico il termine che ricorre qui è proprio quello che troviamo addirittura in Gen. 1: *Ruahc Elohim*, quella stessa *Ruahc Elohim* che aleggia sulle acque, lo stesso *Spirito di Dio*.

Lascio perdere qui il problema dell'interpretazione di queste espressioni in Genesi 1 che ci porterebbe molto lontano, ma questo è un segno tangibile del fatto che c'è un raccordo a Genesi, e proprio a Gen.1, alla creazione, al primo racconto della creazione.

Inoltre **Giuseppe, esercitando il potere** che abbiamo visto prima, cioè quello **di interpretare i sogni, è in grado**, guardate bene, **di testimoniare l'azione di Dio agli occhi di un non ebreo**.

Il faraone, che non è ebreo, vede nel potere di Giuseppe l'azione di Dio, tant'è che dice ai suoi ministri (Gen . 41):

<sup>38</sup>«Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio?».

Quindi, poiché l'hanno trovato, suggerisce di tenerlo stretto.

<sup>39</sup>E il faraone disse a Giuseppe: «Dal momento che Dio ti ha manifestato tutto questo, non c'è nessuno intelligente e saggio come te.

**La sapienza di Giuseppe**, in questo caso veramente prefigura addirittura quella di Salomone, quella quasi mitica di Salomone, **è attribuita in ultima istanza a Dio da un non ebreo**, dal faraone

<sup>40</sup>Tu stesso sarai il mio governatore (lett.: *sarai sopra la mia casa*)...

*Che cos'è il governatore?* È colui che ha i pieni poteri sull'Egitto, così come Adamo aveva ottenuto i pieni poteri da Dio sul creato. È interessante questa analogia.

La traduzione letterale del termine "governatore" che non ricorre in ebraico - per cui figuratevi se trovate il concetto che vi ho proposto, quello di "amministratore delegato", però è molto fine - è resa nella traduzione letterale con una espressione di questo tipo: " *tu stesso sarai sopra la mia casa* ".

Potremmo tradurre così letteralmente l'inizio del vers.40 dall'ebraico: " *tu stesso sarai sopra la mia casa* ". Quindi il faraone gli affida la propria casa, il proprio paese.

In realtà, però, se andassimo a vedere cosa vuol dire " *faraone* " - poiché " *faraone* " è il termine che vuol dire " *una grande casa* ", la grande casa degli egiziani - potremmo dire addirittura che gli affida se stesso.

In **Gen. 1** Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. L'uomo e la donna, la coppia, è immagine e somiglianza di Dio. Quindi la coppia rappresenta Dio, così come Giuseppe rappresenterà il faraone.

<sup>40</sup> ... ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo: **solo** per il trono io sarò più grande di te».

“ **solo** “, perché il Faraone rimarrà assiso sul trono e Giuseppe

no. Dio rimane assiso sul trono, circondato dai cherubini. L'uomo è nel creato.

<sup>41</sup>Il faraone disse a Giuseppe: «Ecco, io ti metto a capo di tutta la terra d'Egitto». <sup>42</sup>Il faraone si tolse di mano l'anello e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo e gli pose al collo un monile d'oro. ...

<sup>43</sup>Poi il faraone disse a Giuseppe: «Io sono il faraone, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutta la terra d'Egitto». <sup>45</sup>E il faraone chiamò Giuseppe Safnat-Panèach e gli diede in moglie Asenat...

<sup>46</sup>Giuseppe aveva trent'anni quando entrò al servizio del faraone, re d'Egitto.

Possiamo dire che siamo di fronte ad **una nuova "creazione" di Giuseppe**, perché il precedente riferimento all'età di Giuseppe è quando Giuseppe viene introdotto al ver. 2 del cap. 37:

<sup>3</sup>Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli.

Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli.

È una nuova vita quella che lì, in Egitto, si apre di fronte a Giuseppe. Ecco perché il suo primo figlio verrà chiamato in quel modo: <sup>51</sup>Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, «perché - disse - Dio mi ha fatto dimenticare ogni affanno e tutta la casa di mio padre»

Lì avrebbe potuto rinascere dimenticandosi del passato.

Ed è forse qui, come dire in qualche modo, **l'errore di Giuseppe**, se possiamo usare questa presunzione nel definire il suo errore:

**volersi dimenticare delle proprie radici, del proprio padre**, perché **il dovere del ricordo** è una delle prime cose che **competete all'ebreo**:

*zaccan* → ricordalo, *zicaron* → il memoriale rappresentano proprio gli elementi costitutivi dell'identità ebraica.

Allora, siccome Giuseppe non è padrone della storia, l'amore e la morte compaiono quanto meno se li aspetta. Così come era comparso il rischio della morte all'inizio della sua storia, adesso irromperà un'altra forza, una forza che Giuseppe saprà amministrare in quanto sapiente.

Al cap. 42, infatti, Giuseppe si mostrerà capace di **convertire i fratelli**. Usiamo questa espressione forte: questo è **un altro potere** che **viene attribuito**, appunto, **a Giuseppe** nel racconto della sua vicenda.

Siamo ai ver. 6 - 9 di Genesi 42 che leggiamo in contrapposizione ai vers. 1- 5 del cap. 42:

**Gen 42** <sup>6</sup>... Giuseppe aveva autorità sul paese (su quella terra) e vendeva il grano a tutto il popolo del paese ( a tutta la sua popolazione). Perciò i fratelli di Giuseppe vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra. <sup>7</sup>Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe, ma fece l'estraneo verso di loro, parlò duramente e disse: "Di dove siete venuti?(Da dove venite?)". Risposero: "Dal paese(dalla terra ) di Canaan per comperare viveri".

<sup>8</sup>Giuseppe riconobbe dunque i fratelli, mentre essi non lo riconobbero. <sup>9</sup>Si ricordò allora Giuseppe dei sogni che aveva avuti a loro riguardo e disse loro: "Voi siete spie! Voi siete venuti a vedere i punti scoperti (indifesi )del paese (territorio)".

I fratelli di Giuseppe ( tranne Beniamino che rimane con Giacobbe) arrivano in Egitto e si presentano con questo intento: comprare viveri, perché in terra di Canaan c'era carestia.

Giuseppe li riconosce e addosso a **Giuseppe piomba qualcosa che non si aspettava: la casa** che credeva di aver completamente dimenticata, **gli si rifà presente, nel suo presente**, in quel nuovo presente che per lui era una nuova vita. Si presenta cioè la possibilità a Giuseppe di amministrare questa situazione **promuovendo i fratelli e il padre ad una nuova fratellanza**, mentre i fratelli e lo stesso Giacobbe hanno dato origine a questo incontro partendo da un'altra prospettiva, perché è a partire dall'idea di comprarsi qualcosa e di ottenere la vita che i fratelli di Giuseppe sono stati spediti in Egitto.

Gen 42 1-5 <sup>1</sup>Ora Giacobbe seppe (venne a sapere) che in Egitto c'era il grano; perciò disse ai figli: "Perché state a guardarvi l'un l'altro?". <sup>2</sup>E continuò: "Ecco, ho sentito dire che vi è il grano in Egitto. Andate laggiù e compratene per noi, perché possiamo conservarci in vita e non morire (viviamo e non moriamo) ".

<sup>3</sup>Allora i dieci fratelli di Giuseppe scesero per acquistare il frumento in Egitto. <sup>4</sup>Ma quanto a Beniamino, fratello di Giuseppe, Giacobbe non lo mandò con i fratelli perché diceva: "Non gli succeda qualche disgrazia!".

<sup>5</sup>Arrivarono dunque i figli d'Israele per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nel paese di Canaan c'era la carestia.

*Denaro* → *viveri* → *vita* questa è la sequenza di senso che ha in mente Giacobbe: ha del denaro, può comprare dei viveri là dove ci sono, può assicurare a se stesso e ai suoi figli la vita.

È legittimo: qual è il padre che non farebbe una cosa del genere!

*Ma si può comprare la vita? E chi garantiva a Giacobbe la vita sua e della sua discendenza?*

Non glielo garantiva il denaro, ma Dio, perché la discendenza è la manifestazione della benedizione che Dio ha dato ad Abramo e prima ancora ad Adamo, a Giacobbe....

**La discendenza è la manifestazione, la concretizzazione, la realizzazione della benedizione di Dio.** La vita della discendenza oltre che la vita di Giacobbe hanno la loro fonte in Dio.

Giacobbe pensa di potersi procacciare la vita in questo modo e invia in Egitto i figli per questa intenzione ma non è così che ragiona Dio e non è così che ragiona Giuseppe.

*Giuseppe*, infatti, *dopo aver incontrato e riconosciuto i fratelli, come amministra il potere di dar loro i viveri?* Lo fa dando loro il cibo non soltanto per sfamare chi è a casa ( si preoccupa anche di questo), ma darà loro il cibo anche per il viaggio e farà mettere i soldi che i fratelli hanno portato per pagare il cibo nei sacchi dei fratelli. Giuseppe non vorrà alcun denaro, perché non è con il denaro che si compra la vita, perché la vita non ha alcun prezzo.

La vita - dice Giuseppe - quella stessa vita che i fratelli gli hanno tolto per una manciata di sicli non può essere riacquistata così; quel denaro che Giuseppe fa rimettere nei sacchi dei fratelli non è "solo" il segno di un debito che i fratelli hanno nei confronti di Giuseppe, che rimarrà non saldato fintanto che la fratellanza non si ricostituirà, ma è qualcosa di più: è il fatto che Giuseppe, attraverso la sua esperienza, ha compreso che la vita non ha alcun valore in termini economici, cioè non è monetizzabile, e che la vita ha un fondamento altro.

Il diritto ad essere accolto dal padre ed ad essere amato dai fratelli non è qualcosa che si può comprare.

Il dovere del padre e dei figli di amarsi l'un l'altro e dei fratelli di amarsi l'un l'altro, quindi dell'amore paterno-filiale e dell'amore fraterno non è qualcosa che può essere sostituito con una qualsiasi somma di denaro, è qualcosa che ha la sua radice altrove.

*E cosa fa allora Giuseppe?* Gen 42 <sup>18</sup>Il terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita;

*Cos'è che Giuseppe chiede ai fratelli di fare?* Chiede a loro di tornare a casa, di riportare lì Beniamino, di farglielo vedere, perché Giuseppe... (- la faccio breve perché il tempo corre - : qui la lettura psicologica di Giuseppe è molto approfondita, soprattutto la narratologia contemporanea ci dà delle indicazioni preziose) vuole in qualche modo verificare che a Beniamino, l'altro figlio di Rachele come **lo è** lui, non sia successo niente. Infatti Giuseppe, sapendo che in assenza del padre se l'è vista brutta con i fratellastri, teme che la stessa sorte possa capitare anche a Beniamino. Giuseppe in qualche modo vuole qui vedere - ve la presento così brutalmente questa lettura, giusto per capirci - se effettivamente a Beniamino sia successa la stessa sorte capitata a lui, oppure no. E non è un caso che chieda ai fratellastri di portare proprio lui ( tra l' altro è figlio di sangue non soltanto paterno ma anche materno). Quindi lo stesso Giuseppe nei confronti di Beniamino ha un debole chiaramente, in qualche modo paragonabile a quello che Giacobbe aveva nei confronti di Giuseppe.

<sup>18</sup>Il terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita; io temo Dio!

...io temo Dio - dice Giuseppe. Giuseppe si qualifica come un timorato di Dio e dà una indicazione operativa ai fratelli che va in questa direzione, cioè - detto in altri termini - Giuseppe sta "ri-orientando" i fratelli verso il timore di Dio. *Possiamo usare un altro termine anziché "ri-orientare"?* Sì.

*Cosa vuol dire riorientare?* Vuol dire che, mentre si sta camminando in una direzione e viene data un'indicazione per camminare nella direzione opposta, si "converte" la propria direzione.

Giuseppe sta esercitando il proprio potere amministrativo in funzione della conversione dei fratelli, di Giacobbe,... ma anche della propria. Infatti, Giuseppe sta soffrendo "come un cane": lui ha riconosciuto i fratelli, ma i fratelli non l'hanno riconosciuto (lo abbiamo appena visto nel passo che abbiamo letto prima. E questo mancato riconoscimento ferisce ulteriormente Giuseppe e vedrete poi che la sua sofferenza continua nei capitoli successivi) . Soffre " come un cane", ma non si vendica contro i fratelli, quindi in realtà sta esercitando il potere che il faraone gli ha dato non solo per convertire i fratelli e convertire Giacobbe, ma sta facendo lui stesso un cammino di conversione: dall'istinto di colpire i fratelli che l'hanno ferito, al perdono dei fratelli e di Giacobbe. Giuseppe si converte al perdono. Quindi questo processo di conversione ingloba anche Giuseppe.

Giuseppe dice ai fratelli:

<sup>19</sup>Se voi siete sinceri, uno di voi fratelli resti prigioniero nel vostro carcere ... Bella questa espressione "vostro carcere", non il mio, ma vostro:

è il carcere in cui mi avevate rinchiuso, quella cisterna, è il carcere in cui sono stato rinchiuso, per colpa vostra, in Egitto; è il carcere in cui voi avete rinchiuso voi stessi.

E infatti il racconto ce lo dice subito dopo:

e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case. <sup>20</sup>Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Così le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete». Essi annuirono.

E al vers. 21 leggiamo:

<sup>21</sup>Si dissero allora l'un l'altro (ecco qual è il carcere in cui sono rinchiusi): «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. (Quando hanno preso Giuseppe, l'hanno prima denudato, messo nella cisterna e poi venduto)Per questo ci ha colpiti quest'angoscia».

L'angoscia è come il carcere in cui stanno vivendo, ma è una angoscia di cui hanno taciuto l'un l'altro, Soltanto **in questo momento, di fronte a Giuseppe, i fratelli prendono coscienza del loro peccato**, di fronte a Giuseppe che chiama in causa Beniamino, di fronte a Giuseppe che li rispedisce a casa a mani piene, che dà a loro la possibilità di riscattarsi mostrando la loro parola sincera. È **solo in questo momento che Giuseppe ha la possibilità di convertirli attraverso il potere**, un potere che, suo malgrado, si trova tra le mani. È solo in questo momento che i fratelli acquisiscono la consapevolezza del proprio peccato.

Allora scatta ciò che non era scattato al cap. 37: il primo a parlare è Ruben, primogenito di Giacobbe, primo figlio di Lea, che nel cap. 37, 21 aveva cercato di salvare la vita a Giuseppe:

21. Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: "Non togliamogli la vita". <sup>22</sup>Poi disse loro: "Non versate il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano";

*Il suo intento qual era?* Lo dice il narratore: ... egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre. Quella intenzione però rimane nascosta: Ruben cerca di spacciare la sua posizione camuffandola, perché da un certo punto di vista dà ragione ai fratelli, trova un escamotage e in cuor suo medita di salvargli la vita, tant'è che, quando non trova più Giuseppe, si straccia le vesti:

<sup>29</sup>Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, <sup>30</sup>tornò dai suoi fratelli e disse: "Il ragazzo non c'è più, dove andrò io?".

*Cosa avrebbe fatto lui, che era il primogenito, lui che era il custode di suo fratello, cosa avrebbe detto a Giacobbe quando gliene avrebbe chiesto conto?*

Anche in Genesi 4, Dio rivolge a Caino la stessa domanda, al

vers.9: <sup>9</sup>Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?".

E Caino risponde:

"Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?".

Ruben non ha avuto il coraggio di assumersi questa responsabilità esplicitamente, lo ha fatto di nascosto nei confronti del fratello. Era la sua intenzione recondita, che non viene esplicitata.

Ruben dice ai suoi fratelli, di fronte a Giuseppe: (Gen 42,22):

22. "Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? Ma non mi avete dato ascolto.

Bello questo! Torna il problema dell'ascoltare: i fratelli non ascoltarono Ruben.

Adesso parlano tra di loro e Ruben con loro, senza sapere che Giuseppe è lì, ascolta e non ha bisogno del traduttore, perché lui conosce bene la loro lingua e capisce immediatamente cosa si stanno dicendo.

Infatti si dice:

. <sup>23</sup>Non sapevano (non si accorgevano) che Giuseppe li capiva, perché (dato che) tra lui e loro vi era l'interprete. <sup>24</sup>Allora egli si allontanò da loro (andò in disparte) e pianse.

Ecco, **Giuseppe**, da qui in poi, **piangerà sette volte**:

**1-** la prima è questa: Giuseppe piange qui, in Genesi 42,24;

**2-** piangerà poi in Gen. 43,30 (è il suo secondo pianto) quando è di fronte a Beniamino che gli è stato portato dopo che i fratelli sono riusciti, a loro volta, a convertire Giacobbe e a fargli cambiare impostazione( su questa cosa poi mi permetterete di rubarvi due minuti).

Giuseppe, come vi dicevo, piange quando è di fronte a Beniamino, dopo aver preparato un pasto per i fratelli (è un segno di enorme comunione, che nonostante le leggi che prescrivono che gli egiziani non mangino con gli ebrei, in realtà, sarà vissuto in profondo intimità, perché Giuseppe prenderà del suo cibo per darlo ai fratelli... in un momento che ricorda il pasto consumato dai fratelli mentre Giuseppe era nella cisterna. Giuseppe è da solo, perché è egiziano e non mangia però insieme agli egiziani, ed è separato dai fratelli che mangiano tra di loro, non insieme a Giuseppe, non insieme agli egiziani). Giuseppe prenderà del suo cibo e farà l'esatto contrario di quello che hanno fatto i fratelli (nel cap. 37), quando i fratelli hanno negato a Giuseppe il cibo. Qui, invece, Giuseppe prenderà il cibo e lo darà ai fratelli. E poi, quella stessa porzione che ha dato ai fratelli la moltiplicherà per cinque e la darà a <sup>16</sup>

Beniamino.

Questo è quello che accade quando Giuseppe organizza, appunto, questo pasto al ca. 43, 32: fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte:

<sup>32</sup>Fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte, perché gli Egiziani non possono prender cibo con gli Ebrei: ciò sarebbe per loro un abominio. <sup>33</sup>Presero posto davanti a lui dal primogenito al più giovane, ciascuno in ordine di età ed essi si guardavano con meraviglia l'un l'altro.

*Ma chi ha disposto questa tavolata in quel modo, che rispetta la discendenza "dal più vecchio al più giovane"?* Soltanto qualcuno che poteva conoscerli perfettamente poteva disporre la tavolata così, Giuseppe, il loro fratello..

... ed essi si guardavano con meraviglia l'un l'altro...

L'atteggiamento di guardarsi senza fare nulla è anche quello che il padre Giacobbe rimprovera loro durante il periodo di carestia:

(Genesi 42,1-2): <sup>1</sup>Ora Giacobbe seppe che in Egitto c'era il grano; perciò disse ai figli: "Perché state a guardarvi l'un l'altro?". <sup>2</sup>E continuò: "Ecco, ho sentito dire che vi è il grano in Egitto. Andate laggiù e compratene per noi, perché possiamo conservarci in vita e non morire".

Anche questi richiami sono belli e meriterebbero di essere sviluppati.

(Genesi 43,34) <sup>34</sup>Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria.

Ed immediatamente prima di quel pasto. Giuseppe piange per la seconda volta: vede Beniamino e si commuove. L'espressione è bellissima (Genesi 43,29):

<sup>29</sup>Egli alzò gli occhi e guardò Beniamino, suo fratello, il figlio di sua madre (figlio della stessa madre), e disse: "È questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato?" e aggiunse: "Dio ti conceda grazia, figlio mio!".

Qualche esegeta dice che Giuseppe sta per pronunciare il nome di Beniamino che lui non dovrebbe sapere, perché *Beniamino* può essere letto come "*Ben*", che in ebraico significa "*figlio*".

*Beniamino* è un vezzeggiativo, "*figlio mio*", in qualche modo potrebbe essere letto anche così Beniamino.



Non sto qui a fare sottigliezze sulla traduzione dall'ebraico, però può darsi, appunto, che Giuseppe stesse pronunciando "*Ben..niamino*" (*Ben* → *figlio*) e, accorgendosi di pronunciare qualcosa che non poteva conoscere, cioè il nome del piccolo, si corregge e dice: "figlio mio".

Tuttavia è interessante perché questo è un lapsus in qualche modo: Giuseppe sta esercitando nei confronti del secondogenito di Giacobbe e di Rachele quel potere di salvargli la vita, di verificare che è *in shalom*, è in pienezza di vita, che competerebbe al padre, tant'è che Giacobbe non voleva mandare via Beniamino proprio per salvargli la vita, per non metterlo a rischio. Questa è l'obiezione che Giacobbe muove nei confronti dei fratelli.

Si dice poi che... <sup>30</sup>Giuseppe uscì in fretta, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello e sentiva il bisogno di piangere;...

*Ma sapete cosa c'è scritto in ebraico? "Si era commosso nell' intimo" si dice che "ebbe viscere di misericordia", rahamin.*

*Cosa sono le viscere di misericordia? È il riferimento che nella Bibbia viene attribuito a Dio quando Dio perdona. Dio è " il misericordioso", perché "ha viscere di misericordia". "Rahan e rahamim" sono termini che vengono attribuiti a Dio, perché ha "viscere di misericordia", perché perdona, non castiga, non punisce.*

Ecco **un altro potere che viene attribuito a Giuseppe: il potere di commuoversi, il potere di perdonare.** E questo pianto ne è il segno.

E ricorrerà, come ho detto, sette volte. Queste sono le prime due.

3- Poi avremo una terza volta ( Genesi 45, 2): Giuseppe piangerà quando avverrà il suo riconoscimento dopo essersi presentato ai fratelli.

(Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli.) <sup>2</sup>Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone.

4- E poi piangerà ancora (Genesi 45, 14- 15) quando Giuseppe abbraccia prima Beniamino....

<sup>14</sup>Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse...

5- e poi i fratelli:

<sup>15</sup>Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé.

6- Poi piangerà ancora, vers. 29 del cap.46, quando Giuseppe abbraccia Giacobbe:

<sup>29</sup>Allora Giuseppe fece attaccare il suo carro e salì in Gosen incontro a Israele, suo padre. Appena se lo vide davanti, gli si gettò al collo e pianse a lungo stretto al suo collo.

7- E poi, infine, la settima e ultima volta, quando al vers.1 del cap. 50 Giuseppe piange perché Giacobbe, il padre, è morto:

(Gen. 49,33:<sup>33</sup>Quando Giacobbe ebbe finito di dare questo ordine ai figli, ritrasse i piedi nel letto e spirò e fu riunito ai suoi antenati).

<sup>1</sup>Allora Giuseppe si gettò sulla faccia di suo padre, pianse su di lui e lo baciò.

Allora, **il potere di Giuseppe non è soltanto il potere di amministrare l' Egitto** sul piano economico e sul piano politico, tanto che ogni egiziano pende dalla bocca di Giuseppe, perché mangia grazie a Giuseppe, mangia grazie all'interpretazione che Giuseppe dà ai sogni del faraone, non è un potere in ultima istanza politico-economico quello che la storia di Giuseppe ci consegna, **ma il potere del vicerè è il potere che Dio vorrebbe vedere esercitare da ogni uomo: il potere di perdonare e il potere di convertire a Dio, il potere di ri-orientare gli altri uomini, oltre che se stesso, a Dio.**

Convertire i fratelli e convertire il padre: questo è il potere più grande che emerge dalla storia di **18**

Giuseppe e che viene attribuito dalla Torah a Giuseppe.

Il narratore biblico con un capolavoro - perché questo è un romanzo bellissimo interno alla Torah - ci mostra **il potere di Giuseppe di convertire se stesso, di convertire i fratelli e, attraverso i fratelli, di convertire il padre ad una paternità oblativa**, capace di dono: lasciare andare i figli, non per ottenere soltanto che ritorni Beniamino e ritorni Simeone (colui che viene trattenuto in pegno da Giuseppe), ma perché, alla fine di questa storia, Giacobbe non riavrà soltanto Simeone e Beniamino, ma avrà, per volere di Dio, anche Giuseppe.

E Giuseppe dirà questo ai suoi fratelli (ma lo vedrete con chi verrà dopo di me): "È Dio che mi ha mandato qui in terra d' Egitto perché potessi prepararvi non solo la condizione necessaria a salvare la vostra vita, ma anche a garantire la discendenza di Giacobbe e vostra".

E quindi, in ultima istanza, **il potere che Giuseppe usa per perdonare è un potere che gli deriva da Dio**, perché la saggezza di Giuseppe sta nell'aver interpretato il disegno che Dio aveva su di lui.

Non c'è una storia nella Bibbia in cui si nomini poche volte Dio come nella storia di Giuseppe.

**È una storia veramente molto laica**, se volete anche profana, in cui **Dio non ha nessuna partecipazione diretta**, ma è questa la storia in cui **gli uomini**, forse più di altre nella Bibbia, **si rivelano in Giuseppe immagine e somiglianza di Dio**, capaci cioè **di ri-creare percorsi di fraternità, di filiazione e**, in ultima istanza, **percorsi di speranza la dove c'è carestia**.

Pierpaolo Bainsi risponde agli interventi di alcuni presenti.

1-*La vicenda di Giuseppe è molto "umana", molto bella, laica, in cui emergono non solo le fragilità umane (inimicizia... tradimento ...invidia...). ma anche i valori (amore... solidarietà...), valori che dovrebbero guidare gli uomini nei rapporti con gli altri.*(Ovidio)

2-*È una vicenda in cui non emergono inimicizie tra popoli diversi. Nel libro dopo, ad esempio, vedremo invece che gli egiziani dominano sugli ebrei. E questo emerge anche nel confronto tra i due faraoni. Inoltre c'è l'atmosfera di rifare il creato, al cap. 2 di Genesi: "coltivare e custodire il giardino".*(Mirto)

Sì, è vero, *"coltivare e costruire il giardino"* e *"coltivare e custodire la Parola"*, perché poi, in realtà, alla fine ad Israele viene chiesto questo: *coltivare la Parola di Dio*.

Ecco mi riaggancio a quanto diceva Ovidio: sicuramente è vero che questo racconto ha una carica laicale, o profana, se usiamo il termine nella sua etimologia, cioè "che sta fuori dal sacro", assolutamente eccezionale.

Tuttavia è un racconto della Torah e, in riferimento a questa regia quanto mai occulta (a cui lei faceva prima riferimento in modo assolutamente pertinente) ci dice che è qualcosa di più che un insegnamento morale etico che riguarda l'uomo, la solidarietà infraumana o fraterna, perché, paradossalmente, in questo racconto emerge il potere di Giuseppe di ri-orientare se stesso, ri-orientare i fratelli e ri-orientare il padre, ri-orientare tutti a Dio.

Ma dovremmo chiederci, appunto, da dove gli deriva questo potere. E diceva giustamente lei, in un passaggio, che probabilmente sono l'esperienza della sofferenza ad aprire gli occhi a Giuseppe, l'esperienza del tradimento da parte dei fratelli, della mancata solidarietà fraterna che i fratelli appunto gli hanno riservato nel cap. 37. E questo è un elemento secondo me che emerge, come emerge anche in altri passaggi di questi capitoli di Genesi, che potrebbero sembrarci assolutamente estranei alla vicenda. Cosa voglio dire?

Allora i fratelli che, per primi, intervengono in favore di Giuseppe sono: da un lato Ruben che già interviene nel capitolo 37, però in questo modo come dire malcelato in cui cerca di dissimulare la sua reale intenzione, per non entrare in rotta di collisione con i fratelli, è una ambiguità che viene pagata a caro prezzo non soltanto da Giuseppe che verrà venduto, ma anche dallo stesso Ruben. Infatti, in quel momento, si gioca non soltanto l'autorità del primogenito, ma anche l'autorevolezza (che è una cosa ben diversa) nei confronti dei fratelli, tant'è che non l'ascoltano e non l'ascolteranno più.

E non l'ascolterà neanche Giacobbe, perché Ruben sarà colui che prenderà la parola alla fine del capitolo 42 per convincere Giacobbe a lasciare partire loro e Beniamino dicendogli:

«Farai morire i miei due figli, se non te lo ricondurrò. Affidalo alle mie mani e io te lo restituirò».

Ruben è disposto a prendere i suoi figli e a darli al padre Giacobbe dicendogli che lui, il primogenito, l'autorizza a vendicarsi e quindi ad uccidere i suoi [figli.se](#) non fosse tornato con Beniamino e con gli altri. Guardate dove arriva la logica umana, "troppo umana" come direbbe Nice.

*3 È quello che si verifica nella Bibbia in cui ci sono contrasti contraddittori e paradossali, però c'è anche il crescere progressivo di emergenze necessarie per la vita (Ovidio).*

Sicuramente, però non dobbiamo, come dire, trattare con sufficienza gli elementi di contesto storico, perché siamo in un contesto in cui chi non pagava i debiti finiva schiavo e, in questo caso, siamo in un contesto in cui il primogenito che è venuto meno a una sua responsabilità nei confronti dei figli più piccoli del padre, quindi dei suoi fratelli, è disposto a rischiare il suo seme, la sua discendenza, quindi la sua immortalità.

E Ruben in questo caso non viene ascoltato da Giacobbe, il quale gli dice:

«Il mio figlio non andrà laggiù con voi, perché suo fratello è morto ed egli è rimasto solo. (Perché "solo"? Ce ne sono altri 11! No, è il "solo" figlio di Rachele, - l'amata, la preferita - che rimane a Giacobbe) Se gli capitasse una disgrazia durante il viaggio che voi volete fare,...

Giacobbe teme che i figli non siano in grado di badare a Beniamino, non in Egitto, ma durante il viaggio, come già era accaduto con Giuseppe.

Siccome qui Ruben "è fatto fuori", esce dalla discussione, chi è che entra in gioco? Entra in gioco Giuda che, per noi cristiani, evoca chiaramente un altro tipo di scenario.

Giuda è colui che subirà paradossalmente una sorte molto simile a quella del padre Giacobbe, l'ingannatore che è stato ingannato, ingannato dagli altri suoi figli sulla sorte di Giuseppe.

Giacobbe infatti prima è stato un ingannatore, perché aveva ingannato suo padre Isacco, con la complicità della madre, carpendogli la benedizione e "fregando" il fratello Esaù, ( in quanto fratello primogenito, la benedizione spettava solo a lui ), ma poi viene ripagato con la stessa moneta: è una sorta di contrappasso biblico, molto simile a quello che Dante presenta sistematicamente nella Divina Commedia.

Giuda subisce una vicenda molto simile ( Genesi 38). Giuda ha tre figli. Il primogenito, Er, sposato a Tamar gli muore. Il secondogenito, Onan, muore pure lui, dopo essersi rifiutato più volte di dare una discendenza al fratello Er, unendosi alla cognata vedova (secondo la legge del Levirato, Deuteronomio 25 ). Tamar vorrebbe unirsi al terzogenito.

Ma Giuda si comporta come Giacobbe: non lascia che lei sposi il terzogenito, perché ha paura di perderlo, come ha perso il primo e il secondo figlio, e gli dice: "Tu torna da tuo padre. Quando Sela sarà in età da marito, cioè in età per sposarsi, allora te lo mando".

Giuda però non mantiene la promessa. Tamar rimane ad aspettare molti giorni. Ad un certo punto "paga" l'ingannatore, in questo caso Giuda, con un inganno: quando viene a sapere che Giuda si mette in viaggio ( dopo che gli è morta la moglie ed è finito il lutto) per andare a vendere il suo bestiame, lei si traveste da prostituta, l'attende fuori dalla città e, in qualche modo, soltanto con il mostrare il suo aspetto lo ciruisce: Giuda le chiede di coricarsi con lui: Tamari accetta e gli chiede quale sia la ricompensa per la prestazione sessuale. Giuda, non avendo di che pagare, le promette che le avrebbe inviato un capretto e, come pegno, le avrebbe lasciato il suo sigillo, il suo cordone e il suo bastone.

Tamar accetta e rimarrà gravida per opera di Giuda, ottenendo quindi ciò che lui non gli aveva dato negandogli il secondo figlio.

E succede una cosa molto strana: lui se ne torna a casa, prende il capretto promesso a Tamar e incarica un suo amico di portarglielo. Quando il suo amico arriva là, la prostituta non c'è. La cerca, chiedendo informazioni agli uomini del posto, ma essi gli rispondono che in quel posto non c'era mai stata alcuna prostituta. L'amico allora ritorna col capretto da Giuda che gli dice di non cercarla più,

perché avrebbero veramente rischiato di essere presi in giro. Non gli importa più riavere dalla prostituta il suo sigillo, il suo cordone e il suo bastone.

Dopo qualche tempo vanno a riferire a Giuda che sua nuora ha un figlio di prostituzione e siccome la legge ebraica prevede che lui (il suocero, non il padre di lei), abbia ancora potestà sulla nuora, ordina di portarla fuori e di bruciarla. Giuda la condanna a morte. Mentre la stanno portando fuori, Tamar prende ciò che lui le aveva lasciato in pegno, glielo invia con l'incarico di riferire che il proprietario di quegli oggetti era l'uomo che l'aveva resa incinta.

Giuda riconosce come propri il sigillo, il cordone e il bastone ed è costretto a capire che è lui ad aver ingannato Tamar e non viceversa. Ma una cosa era fatta salva: Tamar aveva avuto quella discendenza che le spettava secondo la Torah e la lascia vivere.

Da quel momento Giuda cambia.

Giuda attraversa situazioni di drammatica sofferenza: prima perde Er, il primo figlio, ( perderà anche Onan, secondo figlio) poi perde la moglie (rimane quindi vedovo), si unisce con la nuora senza saperlo e poi viene messo con le spalle al muro, di fronte alle sue responsabilità. Certo non è uno stinco di santo, chiaramente, ma nel momento in cui fa questa ultima esperienza, quella con la nuora Tamar, Giuda, a partire proprio da quella esperienza, si rivela essere l'unico dei figli di Giacobbe che può capire veramente lo stato d'animo del padre, quando gli chiedono di far partire Beniamino: Giuda non voleva rinunciare al suo secondogenito, Sela, come Giacobbe non vuole rinunciare a Beniamino.

E Giuda è l'unico che riesce a convincere il padre, è l'unico che riesce a farlo, l'unico.

Quando lui e i suoi fratelli ritornano da Giacobbe con la richiesta di poter prendere Beniamino e di accompagnarlo da Giuseppe, dopo che Ruben ha inutilmente cercato di convincere il padre ad accettare la richiesta di affidare Beniamino a loro, ai ver. 3-5 e 8-9 del cap. 43, è Giuda che prende la parola:

<sup>3</sup>Ma Giuda gli disse: "Quell'uomo ci ha dichiarato severamente: Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello! <sup>4</sup>Se tu sei disposto a lasciar partire con noi nostro fratello, andremo laggiù e ti comprenderemo il grano. <sup>5</sup>Ma se tu non lo lasci partire, noi non ci andremo, perché quell'uomo ci ha detto: Non verrete alla mia presenza, se non avrete con voi il vostro fratello!". <sup>8</sup>Giuda disse a Israele suo padre:

«Lascia venire il giovane con me; prepariamoci a partire per sopravvivere e non morire, noi, tu e i nostri bambini. <sup>9</sup>Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai. Se non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita.

Intanto Giuda non cade nella tentazione in cui è caduto Ruben, non cade nella tentazione della logica della vendetta, perché dice al padre:

<sup>9</sup>Io mi rendo garante di lui: dalle mie mani lo reclamerai....

ma non autorizza Giacobbe a vendicarsi sui suoi figli: Giuda non tratta i figli come se fossero cose sue, come se la loro vita fosse nelle sue mani e la mette nelle sue per farne quello che vuole.

E ancora...

Se non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita.

Giuda si assume in prima persona la responsabilità, non fa pagare ad altri il suo mancato impegno.

<sup>10</sup>Se non avessimo indugiato, ora saremmo già di ritorno per la seconda volta».

È una frase molto ironica che è al limite del sarcasmo. Giuda conclude dicendo al padre: "Se andiamo avanti così, come tu, caro padre, ci stai trattando( cioè vincolati all'idea del possesso per cui i figli sono cosa tua e quindi te ne liberi se vuoi tu) se continui a trattare i figli come se fossero un tuo possesso, noi moriremo durante la carestia, ma morirai anche tu, tu che hai perso già Giuseppe e rischi di non vedere anche Simeone.

<sup>11</sup>Israele, loro padre, rispose: «Se è così, fate pure: mettete nei vostri bagagli i prodotti più scelti della terra e portateli in dono a quell'uomo

Vedete come cambia la logica: non quella del "do ut des" , ma comincia a entrare un elemento nuovo, il dono. " Prendete le cose migliori della nostra terra - dice ai figli - e portatele a quell'uomo".

Una logica di dono comincia a farsi strada, che è corrispettiva alla responsabilità che Giuda si carica sulle proprie spalle.

Ed è interessante qui perché Giacobbe, solo a questo punto cita Dio quando dice:

«Prendete con voi il doppio del denaro, così porterete indietro il denaro che è stato rimesso nella bocca dei vostri sacchi: (qui vedete che la logica ancora sopravvive) forse si tratta di un errore (a cui porre rimedio).<sup>13</sup>Prendete anche vostro fratello, partite e tornate da quell'uomo. <sup>14</sup>Dio l'Onnipotente vi faccia trovare misericordia presso quell'uomo, così che vi rilasci sia l'altro fratello sia Beniamino. Quanto a me, una volta che non avrò più i miei figli, non li avrò più!».

"Dio l'onnipotente vi faccia trovare misericordia"...: questa è una preghiera "non pregata". È un auspicio la speranza che viene manifestata, come se fosse una sorta di laico auspicio che Giacobbe formula, ma che si appella alle viscere di misericordia di Dio, alle viscere di misericordia di Dio: Dio faccia trovare misericordia presso quell'uomo, che è Giuseppe.

Ecco dov'è il fondamento allora della misericordia di Giuseppe, ecco dov'è il fondamento del suo potere di perdonare. Lo dice Giacobbe: lui che è padre, dice che il fondamento della misericordia di Giuseppe è in Dio.

Quindi è vero che questa è una storia profana, ma non possiamo dimenticare che non è tipico dell'uomo perdonare, l'uomo si vendica, l'uomo ricorda "come gli elefanti" il peccato ricevuto, ricorda il torto... fino alla settima generazione. E anche quando perdona, in realtà, c'è qualcosa che rode dentro. Solo Dio è capace di perdonare. E allora quel potere di perdonare arriva a Giuseppe da Dio.

Ed è interessante qui, allora, "cogliere" qualcosa nel testo, al ver. 14, che lascia in qualche modo sbigottiti, perché ci dice la capacità narrativa di colui che ha scritto queste pagine.

«Dio l'Onnipotente vi faccia trovare misericordia presso quell'uomo, (che è il signore d'Egitto, come hanno già detto i figli di Giacobbe al padre) così che vi rilasci sia l'altro fratello sia Beniamino.

Non viene citato Simeone. Il testo dice:... l'altro fratello. Ma quale? Simeone che era in ostaggio, oppure un altro, lo stesso Giuseppe? Bello questo dubbio, perché, vedete, non c'è soltanto la regia di Dio dietro un bel romanzo biblico, c'è anche la regia dell'autore o del redattore che usa le "armi" della narrazione nei migliori dei modi di cui ne è capace, ottenendo un "prodotto" superlativo anche sul piano strettamente letterario.

Di conseguenza il lettore, in qualche modo, è condotto, è irretito in questa dinamica, quasi come se ne stesse partecipando in prima persona, perché è vero che il lettore sa che Giuseppe è vivo, ma qui chi ha scritto lancia dei segnali, come se dicesse: "Guarda, stiamo costruendo una certa sintonia, tu nel leggere e io nello scrivere". Ed è la sintonia, è l'empatia fraterna che la Bibbia, in quanto tale, vuole suscitare, dentro a ciascuno di noi, tra colui che ha scritto e colui che legge... tra Dio che è l'autore ultimo della Torah e voi che, questa sera, siete qui a confrontarvi sul testo.

Quindi veramente "profano" e "sacro" convivono, perché la Parola di Dio è Parola di Dio e parola dell'uomo, di un uomo che viene in chiaro con se stesso attraverso la Parola di Dio, di un uomo che viene in chiaro con se stesso attraverso la Parola di Dio, attraverso l'interpretazione della Parola di Dio, così come Giuseppe interpreta i sogni, grazie a Dio. **1.29.39**

*4- Il rapporto della fraternità è un rapporto molto tribolato- lo avevamo già visto tra Giacobbe e Esaù - però l'esperienza della "fraternità mancata" con Esaù non è servita a Giacobbe per educare i figli in un'altra maniera. (Franco)*

Sì, è verissimo. ....

*5 Non riesco a capire questo proverbio: L'amico ama in ogni tempo, e il fratello nasce per l'afflizione. (Prov. 17.17)(Riccardo)*

Allora la spiegazione della situazione del proverbio - perché di fatto la spiegazione si ricollega all'intervento di prima - in realtà mi è suggerita da André Wenin, quindi non è farina del mio sacco, nel

senso che vado a riprendere, ( è una situazione a cui non avrei mai pensato e che mi è stata suggerita proprio da quest' altro autore), fa "pendant" con quanto diceva Franco, perché l'amico noi ce lo scegliamo. E una volta che ci siamo scelti l'amico - l'abbiamo scelto con cura, con particolare attenzione tra i tanti possibili, perché siamo stati gratificati anche da lui - siamo disposti per l'amico a fare molte cose, così come l'amico, se è " vero", fa molte cose per noi. Il fratello non è l'amico.... Il fratello non è come un amico. Il fratello noi ce lo troviamo, è un " dato biologico", ci capita. E così come è, te lo tieni. È sempre stato così.

Allora facciamo attenzione: Franco dice il vero quando sostiene che Giacobbe ed Esaù sono lì a dimostrarci, appunto, che la fraternità è un "dato biologico" con cui noi ci scontriamo e che facciamo fatica a sopportare.

Ma la Bibbia ci dice un'altra cosa: la fraternità non è un " dato", ma è un "fatto".

La fraternità non è un dato, la fraternità è un fatto: cos' è che voglio dire? La fraternità si fa, si costruisce: " si diventa fratelli, perché si " sceglie" di diventare fratello, sia nei confronti del proprio fratello biologico, sia nei confronti del proprio amico.

E il fratello biologico, soprattutto quando non riusciamo a farci "fratello" del proprio fratello, secondo me, è angoscia. E questa angoscia dovrebbe risvegliare esattamente in noi il dovere che abbiamo di essere fratelli non soltanto nei confronti dell'amico che ci siamo scelti, ma anche di coloro che non ci scegliamo noi, anche di coloro che sono nostri fratelli né biologicamente, né per scelta. Sono nostri fratelli, perché tutti abbiamo lo stesso Padre! Ecco perché il fratello è per noi angoscia. È angoscia perché ci interpella e ci provoca, sia nel caso in cui sia il fratello biologico ( che non ci siamo scelti e con cui dobbiamo lottare per poter costruire un fraternità degna di questo nome), sia nel caso in cui fratello sia un altro uomo. Quindi non è mio fratello biologicamente e non l'ho scelto... ( non l'ho scelto per i più disparati motivi: perché è lontano, oppure perché è vicino ma puzza e ha un colore di pelle diverso dal mio; lo vedo come un nemico che viene a rubarmi il lavoro o le donne), ma anche quello è un altro uomo, figlio di Dio, che costituisce per noi motivo d'angoscia, di profonda angoscia perché ci provoca, e ci provoca nel senso di quel perdono, di quella accoglienza di cui Giuseppe è stato capace e di cui invece noi raramente siamo capaci.

*6- Il Papa ha detto l'altro giorno "Cercate il prossimo e troverete Dio".( ... )*

Adesso, a noi teologi, con Francesco a noi "va di lusso", adesso questo Papa parla e dice fortunatamente le stesse cose che diciamo noi quando andiamo gli incontri, noi che svolgiamo un lavoro interno alla Chiesa " di un certo tipo".

Una delle prime cose che ha detto Francesco è questa : " *la maldicenza uccide!*" - ricordate? Guardate che quella frase lì era fortissima.

Molti hanno detto: "Ma cosa sta dicendo? È vero, la maldicenza fa del male, ma esagera quando dice che la maldicenza uccide!" La storia di Giuseppe è lì a dirci che la maldicenza uccide, uccide! Quanta gente ancora oggi viene massacrata moralmente! La storia di Giuseppe inizia così, con le dicerie malvagie sul conto dei fratelli che Giuseppe va a riferire al padre Giacobbe. È interessante.

















